

«E pensare che c'era il pensiero»: due ore e mezza di spettacolo al Lirico di Milano

Il mondo che non piace al signor G

Tra musica e monologhi Gaber passa in rassegna le nefandezze odierne

di CARLO MARIA CELLA

MILANO - Al signor G fa male il mondo. Non è il solo. Ma il signor G ha talento e lo racconta, lo canta, lo suona, lo soffre, il suo male del mondo, per due ore e mezza su un palcoscenico. Il pubblico è tutto dalla sua parte, ride, s'immalinconisce, applaude, incita, canta, forse un po' riflette, come vorrebbe uno spettacolo che si chiama «E pensare che c'era il pensiero».

Ma qual è il pubblico di Giorgio Gaber, ora? Difficile dire. Nostalgici della sinistra che non c'è più o sostenitori di una sinistra da lavori in corso? Forse entrambi, uniti nel ridere di D'Alema e Bertinotti. Allora «ex» che hanno saltato il fosso? Ma la signora ingioiellata che gusta il sarcasmo su Berlusconi («che tu sia come Gesù, lo credi solo tu») forse ha votato Forza Italia. Pubblico di mezza età? Nemmeno questo è vero. Che «storia» del primo Gaber può avere il ragazzino che al culmine dei bis fa coro a «La libertà è partecipazione»? Anche questo giudicare un artista attraverso il colore del pubblico fa parte del solito gioco, e per l'idiozia di moda Gaber ha pronta la canzone-filastrocca: «Cos'è la destra, cos'è la sinistra? ...un pacchetto di Marlboro è di destra, di contrabbando è di sinistra...i blue-jeans sono un segno di sinistra, con la giacca vanno a destra...destra-sinistra. Basta!».

Il pubblico di Gaber 1995 è così, multicolore cioè senza colore: perché l'uomo, coi testi scritti a quattro mani con Sandro Luporini, pesca facile nel vasto popolo che vuol dire basta a quel che fa, vive e vota tutti i giorni. Anche i signor G, nel loro piccolo, s'incazzano. «E pensare che c'era il pensiero» -



Giorgio Gaber nello spettacolo «E pensare che c'era il pensiero». (Foto Barbaglia)

come dice Gaber - è uno spettacolo sull'assenza, su ciò che non siamo, non facciamo e non pensiamo. Questo è il tempo dei vigliacchi, e Gaber ci nuota.

Al nuovo signor G in giacca blu e pantaloni grigi, dinoccolato come sempre, fanciullo come ieri, che cosa del mondo fa più male? L'elenco è lungo

quanto il nostro: l'apparato, l'arroganza, gli spot, i fax, i telefonini, i culi nudi, la realtà virtuale, la carta stampata, che qualsiasi deficiente scriva un libro e poi entra in classifica (primo, secondo, terzo...Borges trentasettesimo), le edicole, i giornali, i giornalisti, l'etica professionale, i duemilioneotto

al mese dell'operaio tedesco e il milione e quattro di quello italiano, i ladri privati e quelli di stato, la televisione, i giochini, i gabibbi, la violenza, la sovrapproduzione, l'ingiustizia, la Giustizia, i pentiti, chi muore in Jugoslavia, in Somalia, in Armenia, in Ruanda, in Palestina, la mafia, la mafia bianca, la democrazia etc. Al solito, non è il Gaber che morde a convincere, ma quello che graffia.

Un monologo e una canzone: lo spettacolo procede così, in un ping pong di parola e musica. Ma «E pensare che c'era il pensiero» - già quasi tutto esaurito al Lirico fino al 5 febbraio, forse con una settimana aggiunta - è anche e soprattutto musica. Sulla scena arredata solo con qualche fondale di luci, un solido gruppo elettrico - Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio de Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagni a tastiere e fiati, Enrico Spigno alla batteria - rinfresca l'abito al nuovo Gaber. Una prima versione di «Mi fa male il mondo» in chiave rock mette subito le cose in chiaro. Poi, lungo una dozzina di pezzi, Gaber apre le orecchie sul mondo. Cita un po' di folk americano («La canzone della non appartenenza»), si gongola con steel-drum e profumi di Antille («La realtà è un uccello»), sganghera di swing l'ultima versione di «Mi fa male il mondo» e cita «Va' pensiero» nel brano-titolo, per non dimenticare l'ultima sciocchezza: il cambio dell'inno nazionale.

Alla fine, nella coda dovuta dei bis, da solo, con chitarra e camicia, si finisce ovviamente a «Barbera e champagne». Eh, però, il Gaber di una volta...Ma sarebbe un gioco sleale come il destra-sinistra. Lo chansonnier ha le sue stagioni, e la vena non è certo rinsecchita.

«E pensare che c'era il pensiero»: due ore e mezza di spettacolo al Lirico di Milano

Il mondo che non piace al signor G

Tra musica e monologhi Gaber passa in rassegna le nefandezze odierne

di CARLO MARIA CELLA

MILANO - Al signor G fa male il mondo. Non è il solo. Ma il signor G ha talento e lo racconta, lo canta, lo suona, lo soffre, il suo male del mondo, per due ore e mezza su un palcoscenico. Il pubblico è tutto dalla sua parte, ride, s'immalinconisce, applaude, incita, canta, forse un po' riflette, come vorrebbe uno spettacolo che si chiama «E pensare che c'era il pensiero».

Ma qual è il pubblico di Giorgio Gaber, ora? Difficile dire. Nostalgici della sinistra che non c'è più o sostenitori di una sinistra da lavori in corso? Forse entrambi, uniti nel ridere di D'Alema e Bertinotti. Allora «ex» che hanno saltato il fosso? Ma la signora ingioiellata che gusta il sarcasmo su Berlusconi («che tu sia come Gesù, lo credi solo tu») forse ha votato Forza Italia. Pubblico di mezza età? Nemmeno questo è vero. Che «storia» del primo Gaber può avere il ragazzino che al culmine dei bis fa coro a «La libertà è partecipazione»? Anche questo giudicare un artista attraverso il colore del pubblico fa parte del solito gioco, e per l'idiozia di moda Gaber ha pronta la canzone-filastrocca: «Cos'è la destra, cos'è la sinistra? ...un pacchetto di Marlboro è di destra, di contrabbando è di sinistra...i blue-jeans sono un segno di sinistra, con la giacca vanno a destra...destra-sinistra. Basta!».

Il pubblico di Gaber 1995 è così, multicolore cioè senza colore: perché l'uomo, coi testi scritti a quattro mani con Sandro Luporini, pesca facile nel vasto popolo che vuol dire basta a quel che fa, vive e vota tutti i giorni. Anche i signor G, nel loro piccolo, s'incazzano. «E pensare che c'era il pensiero» -



Giorgio Gaber nello spettacolo «E pensare che c'era il pensiero». (Foto Barbaglia)

come dice Gaber - è uno spettacolo sull'assenza, su ciò che non siamo, non facciamo e non pensiamo. Questo è il tempo dei vigliacchi, e Gaber ci nuota.

Al nuovo signor G in giacca blu e pantaloni grigi, dinoccolato come sempre, fanciullo come ieri, che cosa del mondo fa più male? L'elenco è lungo

quanto il nostro: l'apparato, l'arroganza, gli spot, i fax, i telefonini, i culi nudi, la realtà virtuale, la carta stampata, che qualsiasi deficiente scriva un libro e poi entra in classifica (primo, secondo, terzo...Borges trentasettesimo), le edicole, i giornali, i giornalisti, l'etica professionale, i duemilioneotto

al mese dell'operaio tedesco e il milione e quattro di quello italiano, i ladri privati e quelli di stato, la televisione, i giochini, i gabibbi, la violenza, la sopraffazione, l'ingiustizia, la Giustizia, i pentiti, chi muore in Jugoslavia, in Somalia, in Armenia, in Ruanda, in Palestina, la mafia, la mafia bianca, la democrazia etc. Al solito, non è il Gaber che moralizza a convincere, ma quello che graffia.

Un monologo e una canzone: lo spettacolo procede così, in un ping pong di parola e musica. Ma «E pensare che c'era il pensiero» - già quasi tutto esaurito al Lirico fino al 5 febbraio, forse con una settimana aggiunta - è anche e soprattutto musica. Sulla scena arredata solo con qualche fondale di luci, un solido gruppo elettrico - Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio de Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagni a tastiere e fiati, Enrico Spigno alla batteria - rinfresca l'abito al nuovo Gaber. Una prima versione di «Mi fa male il mondo» in chiave rock mette subito le cose in chiaro. Poi, lungo una dozzina di pezzi, Gaber apre le orecchie sul mondo. Cita un po' di folk americano («La canzone della non appartenenza»), si gingilla con steel-drum e profumi di Antille («La realtà è un uccello»), sganghera di swing l'ultima versione di «Mi fa male il mondo» e cita «Va' pensiero» nel brano-titolo, per non dimenticare l'ultima sciocchezza: il cambio dell'inno nazionale.

Alla fine, nella coda dovuta dei bis, da solo, con chitarra e camicia, si finisce ovviamente a «Barbera e champagne». Eh, però, il Gaber di una volta...Ma sarebbe un gioco sleale come il destra-sinistra. Lo chansonnier ha le sue stagioni, e la vena non è certo rinsecchita.